

Esilio, migrazione, scrittura. Riflessioni introduttive

di *Paola Gheri*

In un saggio di alcuni anni fa Predrag Matvejević, scrittore croato emigrato dalla ex Jugoslavia prima in Francia e poi a Roma, raccontava di essere stato colpito «leggendo vari testi sui profughi in lingua italiana» da «una gran profusione di termini, quasi ci fosse l'impossibilità di esprimere ciò che realmente accade»¹. Rifugiati, fuggiaschi, esiliati, emigrati, espulsi, espatriati..., il suo elenco conta almeno dieci termini, ma, per quanti se ne possano trovare, si rimane sempre molto lontani da «ciò che realmente accade». Traversie, sofferenze, conflitti, scambi e trasformazioni profonde di genti e culture sono gli aspetti che, sempre impliciti in certi spostamenti, rendono particolarmente difficile e impreciso il discorso su di essi. La definizione stessa di "esiliato" o di "profugo" piuttosto che di "migrante" cambia non solo con la storia, ma anche con le leggi dei paesi e con le loro politiche, cambia soprattutto a seconda dei modi e delle forme con cui le culture si rappresentano. In questa materia così vasta e magmatica che tende a rendere banale ogni generalizzazione, può risultare forse più costruttivo, almeno dal punto di vista della letteratura, prendere in considerazione la molteplicità dei singoli testi e nella specificità delle loro singole voci intuire di tale fenomeno tutta la complessità.

Ripensare la migrazione da un punto di vista letterario, interrogare e confrontare le forme e le espressioni di un'esperienza che la storia conosce da sempre e che da sempre la letteratura modella e trasforma in riscrittura di valori e paradigmi, ci appare oggi, in forza della portata straordinaria di un fatto che occupa la ribalta della nostra contemporaneità, come una vera e propria emergenza morale e intellettuale. Da qui l'idea di dedicare un volume dall'impostazione internazionale e interdisciplinare a questo argomento, nonché la necessità di tornare a riflettere anche sull'esilio e sulla letteratura dell'esilio, la quale, pur essendo nata da esperienze diverse rispetto a quella delle moderne migrazioni, rappresenta comunque, almeno per noi europei figli del Novecento, il riferimento in molti sensi più prossimo. Le dittature che nel secolo scorso hanno spinto centinaia di migliaia di esuli oltre i confini dei propri paesi per sfuggire alle persecuzioni e alla morte sono la storia che ci sta ancora alle spalle, quella che non ci stanchiamo di elaborare come memoria di un passato doloroso. Appare quasi come un'ironia delle cose che dalla crisi degli equilibri creati da tale passato abbiano preso le mosse le migrazioni moderne, una mobilità territoriale del tutto nuova, di dimensioni enormi,

rivolta verso un futuro incerto fra il caos di una globale «terra di frontiera» (Zygmunt Baumann) o l'armonia di una pacifica coabitazione di popoli senza frontiere.

Da questa prospettiva si può quindi partire sia per rileggere la letteratura dell'esilio, alla quale peraltro gli attuali autori della migrazione non cessano di richiamarsi², sia per fissare alcuni aspetti di un discorso letterario frastagliato e in divenire com'è quello della letteratura dei migranti, nell'intento di delineare qualche criterio orientativo all'interno di una vicenda sconfinata che a partire dalle Scritture ha racchiuso la cifra del difficile destino umano nella storia.

I

Poetiche dell'estraneità. Scrivere l'esilio

Dal punto di vista umano, esilio e migrazione rinviano indubbiamente a forme sorelle di sofferta dislocazione e sradicamento. Ciononostante, sul piano sia storico che semantico, i due termini definiscono esperienze di diversa natura; molto diversa è, infatti, la letteratura alla quale l'uno e l'altra hanno dato origine. Come avverte Edward Said: «Se è vero che ogni persona a cui sia proibito il ritorno a casa è da considerarsi esule, occorre tener conto di un certo numero di differenze sostanziali tra esiliati, rifugiati, espatriati e migranti»³.

L'esilio quale fenomeno di espatrio forzato di ingenti masse di persone nasce con lo Stato nazionale moderno, insieme a un'idea di patria e di identità politico-culturale fortemente legata all'etnia e alla lingua d'origine. Come le facce opposte della medesima medaglia, nazionalismo ed esilio sono legati da una relazione di stretta reciprocità. L'ideologia nazionalista, nella quale si è tradotto il senso identitario della moderna borghesia otto-novecentesca, ha costituito non solo la causa dell'esilio, ma anche la narrazione capace di accogliere il sogno dell'esule di «ricomporre la propria esistenza spezzata»⁴. Già Bertolt Brecht, nella famosissima lirica *Sulla qualifica di emigrante* (*Über die Bezeichnung Emigranten*, 1939), rivendicava per sé e gli altri tedeschi costretti alla fuga dalla Germania nazista la qualifica di «esule». Questi, diversamente dall'emigrante, non espatria per libera scelta, né intende restare nel paese che lo accoglie: «Noi non siamo / espatriati volontariamente / altro paese scegliendo [...]. Espulsi noi siamo, banditi. / E non casa, ma esilio dev'essere il paese che ci ha accolti»⁵. Erede dell'antica pena del bando, l'esule vive con la mente rivolta all'indietro, nell'indelebile nostalgia di ciò che ha perduto «oltre il confine spiando [...], nulla dimenticando e a nulla rinunciando / e neanche perdonando nulla di quel che è successo»⁶. Alla possibilità di sopravvivere offerta dal paese straniero corrisponde quasi sempre per l'esule l'impossibilità di ricostruirsi una nuova identità sociale e di persona.

Non più interdetto di valore giuridico com'era nel mondo antico, l'esilio ha comunque mantenuto per chi vi è stato costretto un valore punitivo e negativo. Nella vasta letteratura dell'esilio esistono testi, anche molto diversi tra loro per genere e provenienza, che sono accomunati dalla rappresentazione dell'esilio come una condizione di estraneità e

non-appartenenza assolute, quasi metafisiche. In bilico fra un passato perduto e un futuro incerto e indesiderato, estraneo alla società che lo accoglie e che non ha scelto, spesso incapace di ottenere in essa alcun ruolo, posto o riconoscimento, l'esule vive un'assurda condizione di latitanza, come sospeso in una specie di vuoto, costretto in un mondo che si propone sempre come un non-luogo, poiché lo spazio che abita non è per costui o costei principio di senso (Marc Augé). Il concetto di *exilium*, che letteralmente significa "fuori da questo suolo", rinvia sempre all'esclusione forzata da un territorio in quanto sistema di relazioni vitali, perché significanti. Per questo, uno scrittore in esilio, come ha osservato Josif Brodskij, «è tutto sommato un essere retrospettivo e retroattivo [...] invariabilmente diretto verso casa sua»⁷. Non a caso il mito di Odisseo, da Ugo Foscolo a Rose Ausländer, è uno dei più ricorrenti nella letteratura dell'esilio, la quale, ove non lamenta il vuoto esistenziale dell'esule, ne vagheggia il ritorno a casa o ne celebra la permanenza presso utopiche isole dei beati, ancora non-luoghi, dunque, anche se di diverso segno. Può capitare che, attraverso elaborazioni estetiche e ideali, la scrittura dell'esule riesca a ritrovare lungo i contorni della terra straniera l'immagine della patria, la quale, però, proprio per questo, si conferma, al di là di ogni sovrapposizione, indelebile. In definitiva la scrittura letteraria dell'esilio gravita sempre intorno all'estraneità: il transito, l'erranza, l'attesa sono le cifre più comuni del discorso imperniato su questo asse tematico.

L'esilio, del resto, non è mai stato soltanto una categoria storica e politica. Da sempre, almeno fin dal racconto biblico in cui definisce la condizione umana *tout court*, è anche una categoria esistenziale. Si può essere esuli senza aver mai abbandonato il proprio paese, confinati in una condizione di isolamento e di rifiuto della propria cultura o della propria epoca. Si può essere ancora più drammaticamente esuli in quanto soggetti alienati, che si scoprono estranei prima di tutto a sé stessi⁸. Nella letteratura della modernità secolarizzata il concetto di esilio, anche grazie al contributo della psicoanalisi, assume le caratteristiche di una categoria antropologica, spesso con implicazioni destoricizzanti che porterebbero lontano dai confini di questo volume. Ciò che invece interessa dell'eredità freudiana e dei suoi sviluppi, anche ai fini di una lettura di testi nati da un'esperienza reale e quindi politica e storica dell'esilio, è il particolare rapporto che questo intrattiene con il regime metaforico del discorso. Identificando un'esperienza traumatica originaria, sia in senso religioso, sia in senso psicanalitico⁹, l'esilio possiede infatti un potenziale metaforico straordinario e particolare. Essendo, come ogni trauma, irrappresentabile, può manifestare la realtà dell'esperienza cui ha dato luogo solo attraverso un linguaggio che, con un termine freudiano, è concretamente "sostitutivo" di ciò che non può dire altrimenti. Non a caso Freud definisce questa operazione con il termine diplomatico "rappresentanza". Chiamata a sostituire e organizzare un'esperienza altrimenti insostenibile e radicalmente negativa, la parola letteraria assume per l'esule la funzione della rappresentanza freudiana¹⁰, trasforma cioè la scrittura in un atto vitale che, al di là dei suoi contenuti, porta sempre con sé una componente metatestuale che ne fa vibrare la negatività. Per questo motivo Josif Brodskij afferma che per uno scrittore «la condizione che chiamiamo esilio è prima di tutto un evento linguistico»¹¹.

L'esilio crea dunque la metafora ed è a sua volta metafora di esperienze e situazioni umane di estraneità, le quali da forma di vita si fanno strategia di scrittura. Accade perciò che insieme a quello politico, e non sempre soltanto come sua tragica conseguenza, si denunci anche un esilio culturale, linguistico, immaginale. In gran parte della scrittura femminile, ad esempio, l'espatrio rappresenta solo una delle forme d'esilio a cui comunque è costretta la donna in una cultura patriarcale che la esclude non solo dalla vita pubblica, ma anche e soprattutto da sé stessa. In questi testi l'estraneità si lega solo parzialmente alla violenza del potere politico ed è tanto più attuale quanto più esplora i presupposti sociali e culturali di molteplici forme di esclusione.

In ogni caso, sia che denoti una distanza reale e coatta dal suolo patrio, sia che racconti di un disallineamento sofferto rispetto ai modelli culturali dominanti, la scrittura è ciò che per l'esule viene a rappresentare la sola dimora possibile. Al vuoto in cui si è confinati, intrappolati fra la patria lontana e la terra straniera che non offre futuro, si risponde con la (ri)costruzione letteraria di un mondo e di un'identità altrimenti perduti¹². «Qualche volta non ci fidiamo nemmeno delle stelle, ma solo delle linee della mano o dei segni della nostra scrittura»¹³, scrive Hannah Arendt.

La ricerca della patria, della familiarità della casa tra i segni della scrittura, determina per la maggior parte degli autori in esilio la scelta della lingua materna. Alla domanda di cosa le fosse rimasto dell'Europa pre-hitleriana, ancora Hannah Arendt, in un'intervista concessa alla televisione tedesca nel 1964, quando viveva a New York da oltre tre decenni, ha risposto: «la lingua»¹⁴, aggiungendo che il tedesco, depositato nel fondo della sua mente come lingua materna, era – per lei che scriveva ormai i suoi libri in inglese – insostituibile. Esistono, certo, alcuni autori più e meno famosi, come ad esempio il citato Brodskij, che sono riusciti a trasformare la schizofrenia linguistica legata al vivere in un idioma straniero nel vantaggioso ampliamento dei propri strumenti espressivi, scrivendo sia nella lingua madre sia in quella del paese d'asilo. Nella maggior parte dei casi, però, è nella madrelingua che cercano riparo il dolore e la nostalgia dello scrittore in esilio, perché la sua soggettività è sempre «formata o informata dalla “totalità” della sua cultura di partenza»¹⁵, ed è per questo che la “patria” sopravvive per lui prima di tutto nelle parole della lingua madre.

Dal punto di vista della letteratura l'esilio, ovviamente, non finisce né con la guerra né con il ritorno in patria dell'esule, che non sempre è possibile, del resto, per un'infinita varietà di motivi. «Viele der deutschen Exilschriftsteller, wo immer sie sich auch befanden oder noch befinden, [sind] ihr ganzes Leben im Exil geblieben»¹⁶, ha scritto Ernst Loewy. L'esilio sopravvive nell'anima e genera il suo racconto anche molto tempo dopo che una certa situazione storica si è conclusa, oppure, allungando la sua ombra sull'esperienza dei figli, può diventare nella loro scrittura una specie di attraversamento della memoria, della parola, della storia dell'altro, alla ricerca della propria. Nella produzione letteraria di costoro, l'esilio, che non è più propriamente memoria, né, come si diceva, metafora di ciò che non si può dire altrimenti, si fa, appunto, ricerca e insieme ricostruzione poetica di un passato che li ha comunque raggiunti come difficile eredità.

Nomadismi culturali. La letteratura della migrazione

Estraneità, nostalgia, malinconia, reinvenzione dell'identità sono temi che attraversano anche il vastissimo campo della cosiddetta letteratura della migrazione; un concetto, quello di migrazione, altrettanto vasto, col quale si indica prima di tutto uno spostamento collettivo di persone nello spazio, determinato dalle cause più svariate (ambientali, culturali, politiche). Assieme alle persone migrano anche idee, dottrine e modelli di mondo, dando vita a fenomeni di scambio e intersezione fra genti, lingue e culture; in altre parole la migrazione, diversamente dall'esilio, implica una forza di impatto e di trasformazione culturale che l'esilio non ha. Sul piano individuale implica, come scriveva Brecht e come specifica Said, una volontà, un bisogno o un desiderio libero da coercizioni: «Gli espatriati vivono in un altro paese per scelta volontaria, dovuta perlopiù a motivi personali o astrattamente sociali [...]. Gli espatriati possono cioè condividere la solitudine e l'estraneità che definisce l'esilio, ma non soffriranno mai le dure proscrizioni da cui l'esilio scaturisce»¹⁷. Per quanto duro possa essere il destino di chi ne fa esperienza, il termine migrazione non rinvia a un fatto punitivo e il campo semantico che definisce non è segnato né da privazione né da negazione. Come scrive ancora Matvejevic', «per l'esilio si parte su una zattera con una valigia»¹⁸, ma quello che viene prima per l'esule è la valigia, dove custodisce gelosamente le cose del suo mondo. Per l'emigrante, invece, conta soprattutto la zattera, non soltanto perché, probabilmente, lascia un paese povero per un paese più ricco, ma soprattutto perché, una volta in mare, è già proiettato verso l'altra sponda, verso la comunicazione con chi lo accoglierà.

Per restare nell'immagine dello scrittore croato, talvolta può capitare che nella valigia ci siano anche libri. Gli italiani del dopoguerra emigrati in Germania o nelle Americhe ne avevano pochissimi, coloro che oggi emigrano verso l'Europa occidentale dagli ex paesi comunisti o dalle ex colonie del Sudamerica, dell'Africa o dell'Asia Meridionale, tanto per citare solo alcuni dei paesi da cui sono partite le migrazioni contemporanee, ne hanno di più. Da questi testi, non importa se scritti o orali, se fatti di carta o di ricordi, ha preso le mosse un dialogo ora polemico, ora simpatetico, ora di scontro, ora d'incontro con i testi del paese d'asilo, del nuovo orizzonte culturale in cui si va ad abitare. Così la letteratura della migrazione, per usare solo una, e sicuramente la più neutra, delle molte denominazioni che ha ricevuto nel corso del tempo¹⁹, è, prima di tutto, una letteratura della mediazione fra due popoli, due lingue, due culture. Homi K. Bhabha, sostenendo una nozione di cultura che si è ormai lasciata alle spalle l'etnia e la nazione, promuove l'idea di una letteratura che nasce negli interstizi, nelle zone di contatto fra lingue e identità culturali diverse²⁰. Quello spazio intermedio che l'esule percepisce e scrive come vuoto o come transito senza fine, con questa letteratura diventa un luogo di scontro, ma anche di dialogo e di incontro. La terminologia negativa che si incontra nella riflessione teorica sulla letteratura dell'esilio – *displacement*,

Entortung, déplacement, Weltlosigkeit – fa posto ai concetti senz'altro positivi di interculturalità, ibridazione o di intreccio fra le culture.

Il denominatore comune sicuramente più significativo nella letteratura dei migranti, e ciò che prima di ogni altra cosa la differenzia dalla letteratura dell'esilio, è l'uso della lingua del paese ospite. Una simile scelta incide sensibilmente sui modelli culturali di quest'ultimo, spingendolo prima di tutto al confronto su quel terreno che più di ogni altro custodisce l'identità e il senso di appartenenza dei suoi abitanti. Lungi dall'abbandonare il bagaglio – linguistico, immaginale, culturale – che porta con sé, lo scrittore migrante lo apre alla cultura di arrivo creando forme di contaminazione produttiva di idee, figure, modelli disancorati sia dal valore e dai valori della "Patria", sia dal disvalore dell'estraneità. Attraverso la diversa percezione che questi ha della lingua straniera, la sua scrittura agisce in senso destabilizzante e creativo insieme sulla cultura d'arrivo. L'approccio consapevole che l'immigrato assume verso l'idioma nazionale, creando neologismi e improprietà terminologiche o forzandone le strutture sintattiche e grammaticali fino alla scorrettezza, finisce per aumentarne la capacità espressiva nel segno di un'estetica che, nel rimetterlo in discussione, lo apre a una diversa intelligenza di sé e ne dischiude sconosciute potenzialità.

La letteratura della migrazione appare pertanto come l'espressione più avanzata e positiva, non per questo necessariamente serena, di un mondo in cui non solo i confini nazionali, ma in generale tutti i confini – basti pensare a internet o alla globalizzazione reticolare dell'economia e dell'informazione – si fanno sempre più fluidi e le identità sempre più esposte a un destino nomade e instabile. Gino Chiellino, uno dei padri fondatori della "letteratura interculturale" in Germania, sostiene la necessità di riconoscere a tale letteratura una sua specifica autonomia, poiché essa si realizza «attraverso il ricorso a dei parametri estetici specifici propri di un sistema letterario internazionale che comprende autori quali Franco Biondi, Theodor Kallifatides, Albert Memmi, Héctor Bianciotti, Jorge Semprún, tanto per citarne alcuni. Le loro opere, sia pur scritte in lingue e in paesi diversi, hanno delle caratteristiche estetiche in comune che ci farebbero pensare all'esistenza di una letteratura interculturale come a un campo di ricerca autonomo, proprio come la letteratura delle donne o di altre minoranze»²¹.

La posizione e in generale l'atteggiamento dominante e distintivo di questa letteratura, pur nell'estrema varietà delle forme che ne fanno parte, hanno reso di moda negli studi sull'argomento l'esaltazione del cosiddetto "terzo spazio" (Homi Bhabha): vivere fra due lingue, «scrivere fra due culture»²² o fra più mondi sono alcune delle espressioni più comuni che si incontrano e che riguardano spesso anche la letteratura di coloro che conoscono la migrazione solo dai ricordi, dai racconti e dalla madrelingua dei genitori (i cosiddetti "postmigranti"). L'idea del vivere e dello scrivere *in-between* insiste senza dubbio sulla capacità del discorso letterario, che è per sua stessa natura inclusivo, di articolare e proporre scambi, interazioni e integrazioni reciproche²³ nel segno dell'utopia, forse, o comunque di un ideale orientato verso una letteratura universale. Nello stesso tempo, però, rinvia anche alla fragilità di un costrutto ancora troppo giovane per rappresentare un'alternativa forte alla crisi delle culture nazionali e allo sgretolamento

dei riferimenti – memoria, tradizioni, testi – che le hanno costituite. Sicuramente la letteratura che nasce dalla realtà dei migranti offre un discorso affatto nuovo per il nostro Occidente, racconta di differenze che nello stesso tempo si adopra a ricomporre, di conflitti e del loro superamento, aprendo le tradizioni nazionali, che riesce a far proprie, a valori e punti di vista diversi, altrimenti estranei.

In altre parole, la letteratura della migrazione sembra indicare a una postmodernità segnata profondamente dall'insicurezza la possibilità di ripensare e di reinventare nuovi paradigmi, anche se più duttili, più multiformi e provvisori, alternativi a quell'identità culturale forte che la letteratura un tempo contribuiva a formare. Un concetto vecchio, ormai, quello di "identità culturale", ma duro a morire come lo è la realtà cui rinvia e che alla letteratura della migrazione oppone la perplessità o l'insofferenza di coloro ai quali la migrazione di migliaia di persone, con o senza libri nella valigia, ma con culture e concezioni del mondo radicalmente diverse, sta imponendo una difficile e non sempre desiderata coabitazione.

In apertura delle sue riflessioni Said esorta a non abbandonare mai, davanti alla letteratura che racconta di migrazioni o di esili, la consapevolezza di trovarsi sempre e comunque davanti a una versione trasfigurata di ciò che di «autenticamente terribile» contiene la realtà dell'espatrio: «un'imposizione che alcuni esseri umani esercitano su altri esseri umani»²⁴. Nel frattempo anche il numero spropositato di migranti che le società occidentali sono costrette ad accogliere in tempi brevissimi è percepito come un'imposizione e come una minaccia di quella "identità culturale" che può apparire superata come concetto, ma che forse non lo è ancora come necessità antropologica dei più. È possibile allora che in un domani non troppo lontano sia necessario mantenere la stessa lucidità davanti a una letteratura che, a torto o a ragione, racconterà anche del disagio e delle sofferenze degli ospiti.

Note

1. P. Matvejević, *Asilo, esilio, migrazioni*, in B. Frabotta (a cura di), *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Donzelli, Roma 2001, pp. 243-51, qui p. 243.

2. Cfr. G. Cantarutti, *Nel prisma della lingua*, in G. Cantarutti, P. M. Filippi (a cura di), *La lingua salvata. Scritture tedesche dell'esilio e della migrazione*, Edizioni Osiride, Rovereto 2008, pp. 7-14.

3. E. Said, *Riflessioni sull'esilio* (1984), in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 216-31, qui p. 224.

4. Ivi, p. 221. Si veda anche D. Suvin, *Esiliati e migranti. Le riflessioni di Said e l'appello di Brecht*, in Cantarutti, Filippi (a cura di), *La lingua salvata. Scritture tedesche dell'esilio e della migrazione*, cit., pp. 15-21.

5. B. Brecht, *Sulla qualifica di emigrante*, in Id., *Poesie politiche*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2015, p. 299.

6. *Ibid.*

7. J. Brodskij, *La condizione che chiamiamo esilio*, in Id., *Dall'esilio*, Adelphi, Milano 1988, pp. 11-36, qui p. 22.

8. Anche se di impostazione molto diversa, si vedano su questo i testi ormai classici: J. Kristeva, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990, e M. Zambrano, *I beati*, Feltrinelli, Milano 1992.

9. «Lo straniero ha [...] perduto la madre [...]. Finché il suo sguardo rimane inchiodato all'origine, il fuggiasco è un orfano divorato dal suo amore per una madre perduta» (Kristeva, *Stranieri a se stessi*, cit., pp. 12, 31).

10. Cfr. E. Bronfen, *Exil in der Literatur: Zwischen Metapher und Realität*, in "Arcadia", 28, 1993, H. 1, pp. 167-83.
11. Brodskij, *La condizione che chiamiamo esilio*, cit., p. 32.
12. Cfr. Bronfen, *Exil in der Literatur: Zwischen Metapher und Realität*, cit.
13. H. Arendt, *Noi profughi (gennaio 1943)*, in Id., *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 35-49, qui p. 37.
14. H. Arendt, *La lingua materna*, a cura di A. Dal Lago, Mimesis, Milano 1993, p. 42.
15. A. R. JanMohamed, *Worldliness-without-World. Homelessness-as-Home: Towards a Definition of the Specular Border Intellectual* (1993), cit. in Suvin, *Esiliati e migranti. Le riflessioni di Said e l'appello di Brecht*, cit., p. 16.
16. E. Loewy, *Von der Dauer des Exils*, in J. Holzner et al. (Hrsg.), *Eine schwierige Heimkehr. Österreichische Literatur im Exil 1938-1945*, Institut für Germanistik, Innsbruck 1991, pp. 35-50, qui p. 34 [«Molti degli scrittori tedeschi in esilio, dovunque si trovassero e si trovino ancora, sono rimasti in esilio per tutta la vita»].
17. Said, *Riflessioni sull'esilio*, cit., p. 225.
18. Matvejevic', *Asilo, esilio, migrazioni*, cit., p. 245.
19. La discussione sulle denominazioni di questa letteratura, la quale generalmente abbraccia i testi di tutti gli scrittori che usano l'idioma nazionale, ma provengono da altri paesi e da altre culture, è ancora molto vivace. Si sono proposti gli aggettivi multiculturali, interculturali e transculturali. Sul significato e le implicazioni di certi concetti ha riflettuto, in ambito germanofono, il filosofo Wolfgang Welsch; cfr., ad esempio, *Transculturality. The Puzzling Form of Cultures Today*, in M. Featherstone, S. Lash (eds.), *Spaces of Culture: City, Nation, World*, Sage, London 1999, pp. 194-213. Se Welsch argomenta a favore della categoria "transculturale", lo scrittore Carmine Chiellino le preferisce il concetto di "interculturalità". Cfr. C. Chiellino, *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*, Metzler, Stuttgart 2000.
20. Cfr. H. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001.
21. G. Chiellino, *Alla ricerca della lingua: intervista a Gino Chiellino*, di F. Marzi, in "AltraItalia", 45, 2012 (https://www.altreitalia.it/Pubblicazioni/Rivista/N_45/Acquista_Versione_Digitale/Pensare_Raccontare_Scrivere_LIncontro_Fra_Culture_Diverse_La_Letteratura_Della_Migrazione_Italiana_In_Germania.kl; consultato il 22 agosto 2018).
22. Cfr., ad esempio, O. Ette, *Zwischen Welten schreiben: Literatur ohne festen Wohnsitz*, Kulturverlag Kadmos, Berlin 2005; M. Boschiero et al. (a cura di), *Scrivere tra due culture. Letteratura di migrazione nell'Europa contemporanea*, Morlacchi, Perugia 2008.
23. Per alcuni massimalisti dell'integrazione anche questo concetto mantiene un punto di vista etnocentrico e monoculturale, poiché rimanda alle culture intese ancora come universi chiusi da confini geografici e mentali, per quanto possano essere in dialogo. Cfr., ad esempio, W. Welsch, *Transkulturalität – Lebensformen nach der Auflösung der Kulturen*, in "Information Philosophie", 20, 1992, pp. 5-20; L. A. Adelson, *Against Between – Ein Manifest gegen das Dazwischen*, in "Text und Kritik. Literatur und Migration", 9, 2006, pp. 36-46.
24. Said, *Riflessioni sull'esilio*, cit., p. 217.